

## Roma «pubblica» sotto inchiesta

Un giro di affari di oltre venti miliardi di lire  
l'accusa di «favori» a parenti di notabili democristiani  
una polemica rovente in Campidoglio e alla Regione  
L'amministrazione prende tempo, interviene piazzale Clodio

# Il giudice indaga sull'appalto in Fiera

Tre inchieste su politica e affari della capitale. La magistratura indaga sugli appalti alla Fiera di Roma, sulla mancata apertura di 26 delle 50 farmacie comunali, sulle minacce che l'assessore dc, Mori, avrebbe ricevuto dal capocorrente andreattiano, Sbardella. È vero che società di parenti e amici dello «squalo» hanno beneficiato di oltre 20 miliardi per gare dell'Ente pubblico?

Come ai tempi di Gianfranco Amendola, pretore d'assalto, Roma torna sotto inchiesta. I due capi d'accusa contro la capitale si chiamano disservizio pubblico e immorale politica. Ieri, negli uffici di Palazzo di Giustizia, sono stati inaugurati tre fascicoli con quei titoli. Il primo, per chiarire i motivi della mancata apertura di 26 farmacie comunali (sulle 50 esistenti, ne funzionano soltanto 24). Il secondo riguarda i presunti ricatti «mediante un'agenzia di informazione» subiti dall'assessore alla Sanità, Gabriele Mori, ad opera di Vittorio Sbardella. Quanto al terzo, è centrato ancora sul capocorrente andreattiano: si tratta della vicenda Fiera di Roma, appalti per miliardi concessi a

parenti e amici di Sbardella. Fiera di Roma-Sbardella...Un intreccio tra affari e politica, giocato ai limiti della legalità. Se quella soglia sia stata superata, se il caso Sbardella, questa volta, non sia una questione di moralità e trasparenza, ma anche di violazione delle regole e della legge. A queste domande cerca di rispondere, da ieri, il procuratore aggiunto Filippo Antonioni, che ha ricevuto la delega dal dirigente della Procura, Ugo Giudiceandrea. Sono centinaia di pagine di documenti, su gare di appalto, verbali di sedute comunali tumultuose, accuse e contro-accuse tra l'onorevole Vittorio Sbardella e Gabriele Mori, anch'egli democristiano, e assessore alla Sanità. Il punto di

partenza è capire, se vi siano state irregolarità nell'assegnazione delle gare d'appalto, gestite dalla Fiera di Roma. 15 ottobre: la Fiera di Roma è sotto accusa. Secondo il quotidiano «la Repubblica», in quel grande padiglione di 3.000 metri quadrati, sarebbero avvenuti fatti strani. L'Ente (pubblico) è diretto da Ennio Lucarelli, «eletto grazie all'appoggio del patron democristiano (Vittorio Sbardella)», la denuncia è circostanziata: la Fiera avrebbe distribuito appalti per svariati miliardi a società gestite da moglie, figlio e amici di Sbardella. Il centro di questo intreccio sarebbe la società «Promo Group» di Nuccia Sbardella e Paola Moschetti, moglie di Giorgio, il cassiere del comitato della Dc romana. Si parla di incontri riservati, di colazioni d'affari, di pressioni e favori. La replica del leader andreattiano, stizzita e sapiente, è contenuta in una lettera indirizzata proprio ad Ennio Lucarelli. Stizzita: «C'è una squallida campagna di diffamazione nei confronti miei, di qualche mio amico...Io e la mia famiglia ci siamo mossi sempre alla luce del sole, e sono tran-

quillissimo quindi che se denuncio sul mio operato non ci sono mai state, e soltanto perché non potevano esserci...». Ma è anche sapiente, perché Sbardella si mostra sicuro di sé e chiede all'ingegner Lucarelli di uscire insieme a testa alta dalla faccenda: «La certezza dell'assoluta linearità degli atti compiuti dagli organi dell'istituzione da te presieduta, in ordine ai ridicoli rilievi mossi, mi impone di chiederti l'invio degli atti relativi agli episodi posti in discussione alla Procura della Repubblica». Più ingenua, la moglie Nuccia risponde a un cronista, che gli chiede del coinvolgimento del figlio Pietro (mediante la Pap, una società appositamente costituita, avrebbe ottenuto un contratto assicurativo): «Io sono una madre di famiglia e un figlio domani dovrà pur vivere».

Il caso arriva in Campidoglio e in consiglio regionale. In Comune, della vicenda è stata investita la Commissione trasparenza, alla Pisana. Il presidente, Gigi, diede risposte evasive ad un'interrogazione presentata da alcuni consiglieri del Pci. Perché si arrabbiava a questo, furono necessarie sedute dai toni aspri, accuse e

contro-accuse super-infuocate. Una parte della Dc e quasi tutta la maggioranza preferisce che la faccenda si chiudesse presto. La commissione trasparenza «era la tesi di alcuni - può occuparsi solo di appalti gestiti direttamente dal Comune». Walter Tocci, consigliere comunista, disse: «Sbardella mi sembra uno di quei capi partito della Geor-



In coda davanti ad una farmacia comunale

## Farmacie comunali Perché 26 su 50 sono ancora chiuse?

RACHELE GONNELLI

«Senti, senti... La magistratura ha aperto un'inchiesta sulle farmacie comunali e la polemica con Sbardella». Casca dalle nuvole l'assessore alla sanità Gabriele Mori, democristiano della minoranza che fa riferimento ai dissidenti della corrente Azione popolare, al centro del dibattito «fuoco e fiamme» del consiglio comunale da cui è scaturito l'intervento del giudice Cesare Martellino. «Io da questo Martellino non ho ricevuto nessuna comunicazione - continua - L'ho conosciuto sì, ma per una vicenda che non c'entra niente, tempo fa».

E le farmacie comunali se le ricorda, assessore? Perché, al di là delle filiazioni e delle minacce di Sbardella, resta il fatto che a Roma ce ne dovrebbero essere 50 e invece arrivano a malapena a 24, sempre a combattere con lo spauracchio della vendita ai privati, con organici ridotti all'osso, in situazioni drammatiche tutte le volte che i privati bloccano l'assistenza diretta. «Come stanno le cose sulle farmacie ancora non aperte lo ha già detto il direttore dell'ufficio, Giancarlo Siciliano - risponde Mori - Nessuno le ha vendute o sventuate, mi pare, no?», aggiunge con un'aria ironica. Vittorio Sbardella lasciò intendere, tramite l'agenzia di stampa «Repubblica», che per ogni farmacia ceduta ai privati Mori prendeva una tangente di 200 milioni. Non gli è arrivata nessuna querela per diffamazione. «Sulle insinuazioni del giornaleto «Repubblica» - dice Mori - non ho niente da aggiungere rispetto a quanto ho detto in quel turbolento consiglio comunale. Comunque la registrazione di quel consiglio è stata inviata alla Procura dal sindaco a nome della giunta, come ci era stato richiesto». E dal cilindro dell'assessore esce fuori il coniglio: «Vuol sapere una notizia? Domani apriranno la farmacia comunale del Torraccio di Torrenova e poi, en-

## Quel giorno l'assessore disse «Sindaco, Sbardella mi ricatta»



Vittorio Sbardella. La sua minaccia a Mori sono finite sotto inchiesta. Altre procedure sono state avviate sugli appalti della Fiera di Roma e sulle farmacie

La magistratura della capitale ha aperto ieri un'inchiesta sulle dichiarazioni fatte circa 20 giorni fa da Gabriele Mori. Il caso Mori espone nel mezzo di un consiglio comunale già infuocato sulla gestione dei servizi sociali. L'assessore alla sanità denunciò di essere ricattato da Sbardella e invitò il sindaco a sottrarsi ai patti maturati fuori dalla giunta e dal Consiglio. Carraro mandò la relazione di Mori alla magistratura.

DELLA VACCARELLO

«Signor sindaco, Sbardella mi ricatta». Esplose così, più di venti giorni fa, il caso Mori, nel bel mezzo di un consiglio comunale già tumultuoso sulla gestione «personale» dell'assessore ai servizi sociali. Ieri la magistratura della capitale ha aperto un'inchiesta. Gabriele Mori, assessore alla sanità, ed ex ai servizi sociali, denunciò di subire minacce e intimidazioni a mezzo stampa da un giornalista «spirato dall'onorevole Sbardella», l'agenzia «Repubblica». I ricatti iniziarono in questo autunno, subito dopo la dissociazione di Mori dalle indicazioni della maggioranza dc sulle nomine dei presidenti delle aziende municipalizzate, che di fatto segnarono il passaggio dell'assessore all'opposizione interna al partito. Le denunce di Mori furono pesanti. L'agenzia dice che il sottoscritto «prenderà 200 milioni per la vendita di una farmacia comunale, che avrebbe preso mezzo miliardo dalla ditta «Alimenti e Servizi» come tangente per un appalto, che cinque coop dell'assistenza domiciliare avrebbero speso una montagna di soldi per la mia campagna elettorale». Il tono era grave. L'ombra di Sbardella si allungava sul consiglio mentre Mori, dopo aver ripreso fiato, lanciava un'allegra al sindaco. «Sindaco, chiedi sempre, per ogni attività che si fa, economica e non, che sia fatta e stabilita all'interno del consiglio. Sottratti sempre sindaco, a patti, a fatti economici, a disegni politici, che sono trattati in stanze che non siano quelle della giunta e del Consiglio comunale. Un proble-

ma interno alla Dc? Su questa linea si ricomparò l'indomani lo scudocrociato, mentre Carraro, pur nell'insolenza, fece un gesto tempestivo: trasmise subito alla Procura della Repubblica il testo scritto delle dichiarazioni di Gabriele Mori. Di qui l'inchiesta penale al vaglio da ieri della magistratura romana.

Come reagirono le forze politiche, dentro e fuori il consiglio, alla denuncia di un governatore capitolino manovrato dall'esterno? Le opposizioni, compreso il pri, dichiararono l'apertura di una crisi di fatto. Ma la maggioranza si guardò bene dal lasciare il timone e al di là dell'indomani delle rivelazioni si rinchiosò su una posizione ammantata dallo stesso Mori: «ho parlato solo a titolo personale». Ma il «caso Mori» tanto per-

sonale non era, visto che la terza seduta del consiglio venne sconvolta ancora una volta dalle dichiarazioni dell'onorevole Sbardella, che giunsero in consiglio dalle pagine dell'agenzia di stampa «Repubblica». Il capocorrente andreattiano definì l'aula di Giulio Cesare, al momento delle dichiarazioni di Mori, «un basso napoletano, nel momento in cui la polizia tenta di operare qualche arresto».

Fu il consigliere comunista Walter Tocci a leggere le dichiarazioni di Sbardella ad alta voce nell'aula di Giulio Cesare. Subito scoppiò la bagarre. I dc non sapevano più cosa fare, mentre Di Pietrantonio, il capogruppo, diede per certa la smentita. Tra democristiani e socialisti si formarono concliboli eccitati al centro dell'aula. Tra i banchi esplose il nervosismo, accuse pesanti volarono dai dc ai verdi, e di nuovo ai dc. Poi la tregua: Carraro offrì uno spiraglio a Sbardella. «Mi auguro che l'onorevole Sbardella non abbia fatto queste dichiarazioni. Nel caso contrario le respingerei nel modo più totale», disse il sindaco. Una via d'uscita accolta con sollievo da tutte le forze politiche che, pci escluso, votarono un ordine del giorno sottoscrivendo le parole di Carraro. I comunisti invece avevano proposto una condanna senza appello. Ma l'appello, o l'appiglio, non servì a Sbardella. «Sono chiacchiere», dichiarò al nostro giornale, «neanche vale la pena di smentire».

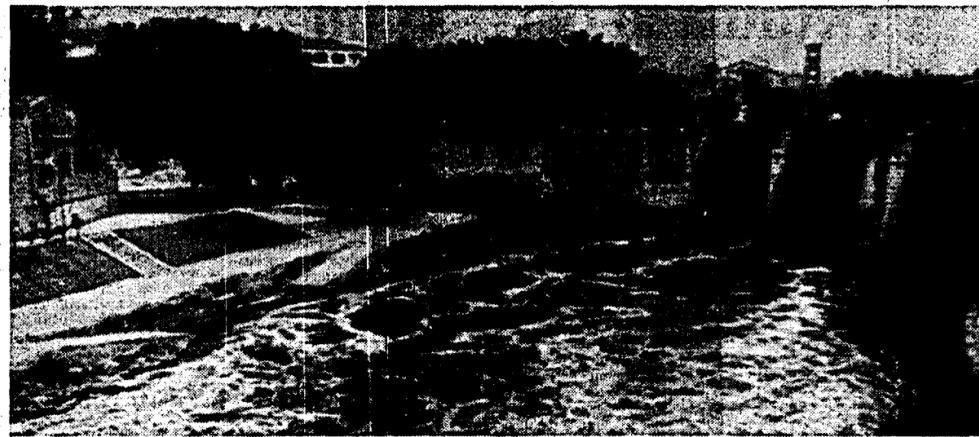
I depuratori, dice il magistrato, non funzionano a regime. Tossico il 99% delle sostanze scaricate nel fiume.

## A caccia dei colpevoli del Tevere inquinato

Scarichi inquinanti al 99 per cento. Gli avelenatori del Tevere potrebbero rispondere per il mancato funzionamento dei depuratori. È questo il risultato dell'inchiesta condotta dalla magistratura sul degrado del fiume. L'indagine era partita nel settembre scorso, a seguito di un rapporto presentato dal laboratorio Igiene e profilassi. Amministrazione capitolina e industrie dei veleni sono ora sotto accusa.

ANNA TARQUINI

Il 99 per cento degli scarichi che confluiscono nel Tevere sono altamente inquinanti. Nessun depuratore è dunque in grado di filtrare tutti i veleni che provengono dalle industrie e dalla rete fognaria. È questo il risultato cui è giunto il sostituto procuratore della pretura circondariale, che nei mesi scorsi aveva avviato un'inchiesta sul degrado del fiume. Il dato è il risultato di un dettagliato rapporto, presentato dalle Usi alla magistratura. Le analisi dei liquami sono state eseguite su tutti gli scarichi della capitale e su altri 15 della provincia. Sono tutti inquinanti, malgrado i fondi stanziati per costruire depuratori e metterli in funzione. Ora si tratta di accertare



Il 99 per cento degli scarichi riversi nel Tevere sono inquinanti: i depuratori non riescono a filtrare i veleni provenienti dalle fabbriche e dalle fogne

imputati. Per tutti è ipotizzabile il reato di violazione delle norme a tutela delle acque contenute nella legge Merli e di omissione di atti di ufficio, soprattutto in rapporto al mancato funzionamento dei depuratori installati sia dal-

l'amministrazione pubblica che dalle industrie per lo scarico dei liquami nel fiume. Gli impianti di depurazione attivi nella capitale sono in tutto quattro: quello di Roma-est per 450mila abitanti, quello di Roma-nord previsto per

950 mila, Roma-sud per un milione e mezzo di abitanti e quello di Ostia per 100mila. Secondo i dati forniti dagli ambientalisti, solo il 50% dei liquami è trattato da questi quattro centri per la decantazione delle acque. E la soglia

MERCOLEDÌ 21 NOVEMBRE - ORE 17.30  
Presso la sezione Pci Ostia Nuova  
Via Baffigo, 16-18  
INCONTRO PUBBLICO CON  
GAVINO ANGIUS  
(della Direzione del Pci)  
Discussione della mozione congressuale  
Coordinamento dei comunisti democratici  
della XIII Circoscrizione

**OLTRE IL SÌ E IL NO**  
DISCUTIAMO INSIEME LA MOZIONE  
«PER UN MODERNO PARTITO ANTAGONISTA  
E RIFORMATORE»  
Giovedì 22 ore 17.30  
c/o Sez. Pci POMEZIA  
Via Singen, 30 - Tel. 9123077  
RIUNIONE ADERENTI DELLA ZONA LITORANEA  
POMEZIA, ARDEA, ANZIO, NETTUNO  
GRUPPO PROMOTORE  
LITORANEA